

Il culto della croce nella liturgia del venerdì santo nell'altomedioevo

ENRICO MAZZA

Università cattolica, Milano

Nella storia della croce e della sua venerazione ha particolare importanza l'epoca altomedievale perché in questa epoca il culto della croce diventa una parte della liturgia del venerdì santo, ossia della settimana santa: il tempo che racchiude le celebrazioni più importanti dell'anno liturgico. L'argomento è stato studiato¹ più volte ma vale la pena di riesaminare la questione, per mostrare come e da dove nasce il rito dell'adorazione della croce.

Il venerdì santo a Roma

La lettera di Innocenzo I a Decenzio, vescovo di Gubbio, scritta il 16 marzo 416, attesta che a quest'epoca il venerdì santo non ha una liturgia sua propria, che lo qualifichi in modo particolare: egli dice, infatti, che in questo giorno non c'è

¹ Come bibliografia sommaria indichiamo: CAPELLE B., *Le vendredi saint*, «La Maison-Dieu» 37 (1954) 93-120; IDEM, *L'office du vendredi saint*, «La Maison-Dieu» 41 (1955) 73-83; RÖMER G., *Die Liturgie des Karfreitags*, «Zeitschrift für katholische Theologie» 77 (1955) 71-72; SCHMIDT H., *Hebdomada Sancta*, Vol. 1-2, Roma 1956-1957; JOUNEL P., *Le vendredi saint: La tradition de l'église*, «La Maison-Dieu» 67 (1961) 199-214; DRUMBL J., *Die Improperien in der Lateinische Liturgie*, «Archiv für Liturgiewissenschaft» 15 (1973) 68-100; PINELL J., *El oficio hispano visigótico*, «Hispania sacra» 10 (1957) 385-427; IDEM, «Il venerdì santo nelle antiche liturgie ispaniche», in: CENTRO DI STUDI SUL TEATRO MEDIOEVALE E RINASCIMENTALE (ed.), *Dimensioni drammatiche della liturgia medioevale*, (= Atti del I Convegno di Studio, Viterbo, 31 maggio - 1 e 2 giugno 1976), Bulzoni editore, Roma 1977, pp. 127-138; MEYER H. B. (ed.), *La liturgia della chiesa. Manuale di scienza liturgica*, Vol. 5: AUF DER MAUR H., *Le celebrazioni nel ritmo del tempo. I. Feste del Signore nella settimana e nell'anno*, LDC, Torino Leumann 1990; VAN TONGEREN L., «A Sign of Resurrection on Good Friday. The Role of the People in the Good Friday Liturgy until c. 1000 A.D.

alcuna celebrazione dei sacramenti². Tuttavia dobbiamo ritenere che venga celebrata la liturgia delle ore, una pratica che è comune a tutti i giorni dell'anno, e forse la celebrazione di una liturgia della parola.

San Braulio di Saragozza, nella lettera 14, scritta in Spagna tra il 640 e 645, dice che Roma il venerdì santo non ha una sua liturgia³. Per lui le cose stanno come all'epoca di Innocenzo I; anche le spiegazioni date sembrano riecheggiare la lettera a Decenzio. Ciò fa pensare che, verso la metà del settimo secolo, la liturgia romana del venerdì santo deve essere un fatto non ancora stabile e ufficiale, dato che in Spagna un personaggio importante come San Braulio non la conosce ancora.

Il sacramentario *Gelasianum vetus* è il primo documento della liturgia romana che contenga, al venerdì santo, una liturgia della parola, seguita dal rito della venerazione della croce e dalla comunione dei fedeli. A giudizio di A. Chavassee, questi due riti sarebbero stati aggiunti prima del settimo secolo⁴. Ne segue, dunque, che fino al VII secolo, la liturgia del venerdì santo comportava solo una liturgia della parola, ossia letture bibliche seguite dalle *Orazioni solenni*. Il sacramentario *Gelasianum vetus* è un sacramentario 'presbiterale' che riflette non la liturgia papale che si teneva durante le *stationes*, ma la liturgia che i presbiteri celebravano nei *Tituli*.

Il rito papale del venerdì santo secondo l'Ordo romanus XXIII

Nella prima metà dell'ottavo secolo, la liturgia papale recepisce – vedremo in che termini – la venerazione della reliquia della croce del venerdì santo con l'*Ordo romanus XXIII*⁵. E' una pratica che ricalca i riti di venerazione della reliquia della croce, propri di Gerusalemme, descritti da Egeria⁶.

L. Van Tongeren⁷ ha descritto le parti principali del rito, che sono:

and the Meaning of the Cross», in: CASPERS CH. – SCHNEIDERS M. (ed.), *Omnes circumstantes. Contributions towards a History of the Role of the People in the Liturgy. Presented to Herman Wegman*, Uitgeversmaatschappij J. H. Kok, Kampen 1990, pp. 101-119; IDEM, *La vénération de la croix le vendredi saint dans la liturgie hispanique*, «Questions Liturgiques» 80 (1999) 106-131; IDEM, *Exaltation of the Cross. Toward the Origins of the Feast of the Cross and the Meaning of the Cross in Early Medieval Liturgy*, (= Liturgia condenda, 11), Peeters, Leuven - Paris - Sterling (Virginia), 2000.

² «Nam utique constat apostolos biduo isto et in moerore fuisse et propter metum Iudaeorum se occultasse. Quod utique non dubium est in tantum eos ieiunasse biduo memoratur, ut traditio ecclesiae habeat, isto biduo sacramenta penitus non celebrari» (INNOCENTII PAPAE, *Ep. "Si instituta"*, in: CABIE R. (éd.), *La lettre du pape Innocent Ier à Décentius de Gubbio. (16 mars 416)*, (= Bibliothèque de la Revue d'histoire ecclésiastique, 58), Publications universitaires de Louvain, Louvain 1973, p. 24).

³ «Romae autem, ut aiunt, nullum eo die celebratur officium. Credo equidem quod non alia causa nisi ut passionis Domini semper innouetur memoria et tristitia uera animae in corpore eius ipsius temporis significatione monstretur; aut forte ut Apostolorum perturbatio eadem die, deserto officio, ostendatur: immo quia forte ecclesia ab ea die in Petro sumens exordium a moerore initium coepit, ut gaudium in resurrectione metat» (MADOZ J. (ed.), *Epistolario de S. Braulio de Zaragoza*, Edición crítica según el códice 22 del Archivo capital de León, con una introducción histórica y comentario, (= Estudios onienses, serie I, vol. 2), Madrid 1941, p. 107).

⁴ CHAVASSE A., *Le sacramentaire gélisien (Vaticanus Reginensis 316). Sacramentaire presbytéral en usage dans les titres romains du VIIe siècle*, (= Bibliothèque de théologie, 4. Histoire de la théologie, 1), Desclée et Cie, Tournai 1958, p. 96.

⁵ ANDRIEU M. (éd.), *Les Ordines romani du haut moyen âge*, (= Spicilegium sacrum lovaniense, 24), Vol. 3, Spicilegium sacrum lovaniense, Louvain 1961, p. 266. Accanto all'*Ordo romanus XXIII*, dobbiamo considerare anche gli *Ordines XXIV* e *XXXI*.

⁶ Per queste celebrazioni cf. PÉTRÉ H. (éd.), *Ethérie. Journal de Voyage*, (= Sources chrétiennes, 21), Cerf, Paris 1948.

⁷ VAN TONGEREN L., «A sign of resurrection...», p. 107.

- a) l'ingresso nella chiesa, con una *capsa de auro cum gemmis ornata* – un reliquiario –, mentre si canta il Sal. 118 (*Beati immaculati in via*), un tipico canto processionale; la croce stessa è ricoperta d'oro e di pietre preziose;
- b) la liturgia della parola;
- c) la venerazione della croce;
- d) la comunione.

Passiamo ora alla descrizione del rito. Nella liturgia del papa, c'è una processione da San Giovanni in Laterano alla chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, ove avviene la celebrazione⁸. Nella processione, subito dopo il *domnus apostolicus*, procede un diacono che porta il *lignum pretiosae crucis*, ricoperto di pietre preziose; al suo interno, in una cavità, contiene del balsamo che emana un buon profumo.

Quando la processione è giunta a Santa Croce, i diaconi depongono la reliquia della croce sull'altare e il papa apre la *capsa* ove è custodita⁹. Poi egli si inginocchia davanti all'altare, in preghiera; si alza, bacia la reliquia e va alla sua sede. Al suo comando, accedono anche i vescovi¹⁰, presbiteri e diaconi, che baciano la reliquia che è sull'altare. A questo punto la reliquia della croce viene posta *super arcellam ad rugas*, ossia su di un cofanetto posto vicino alla transenna, o balaustra, che racchiude il presbiterio, affinché il popolo possa avvicinarsi e baciarla. Dato che l'*arcella* è nel presbiterio, solo gli uomini possono avvicinarsi per il bacio della reliquia; le donne potranno baciare la croce in un secondo momento quando i suddiaconi, assieme a coloro che hanno l'incarico di portare le offerte, porteranno loro la reliquia da venerare.

Il testo prosegue dicendo: «Verumtamen, ut a domno apostolico fuerit osculata, statim ascendit subdiaconus in ambonem et incipit legere lectionem Osee prophetae...»¹¹. L'*Ordo* prosegue descrivendo la liturgia della parola. Dobbiamo pensare che questa liturgia sia celebrata dopo che il popolo ha terminato la venerazione della croce? Questa è l'interpretazione di P. Jounel¹², ma se leggiamo attentamente il testo, ci accorgiamo che la celebrazione della parola inizia subito dopo che il papa ha baciato la reliquia, prima che il popolo inizi a venerarla. Ne segue, dunque, che la liturgia della parola viene celebrata mentre il popolo bacia la reliquia della croce.

Al termine, né il pontefice né i diaconi ricevono la comunione; tuttavia, chi volesse, può ricevere la comunione in Santa Croce in Gerusalemme oppure recarsi altrove, nei *Tituli*. Dopo aver detto l'orazione conclusiva, il pontefice ritorna processionalmente in San Giovanni in Laterano, al canto del Sal. 118 (*Beati immaculati in via*)¹³. La liturgia papale del venerdì santo non prevede il rito della comunione,

⁸ Il rito inizia alle ore 14, in San Giovanni in Laterano e, di conseguenza, si svolgerà verso le ore 15 in S. Croce, ossia verso l'ora della morte del Signore.

⁹ *Ordo romanus XXIII* (ANDRIEU M. (éd.), *Les Ordines romani...*, Vol. 3, p. 271).

¹⁰ Sono i sette vescovi ebdomadari del Laterano (ANDRIEU M. (éd.), *Les Ordines romani...*, Vol. 3, p. 280).

¹¹ *Ordo romanus XXIII* (ANDRIEU M. (éd.), *Les Ordines romani...*, Vol. 3, p. 271).

¹² JOUNEL P., *Le vendredi saint: La tradition...*, p. 204.

¹³ Secondo Regan, questo salmo era accompagnato dall'antifona *Ecce lignum crucis in quo salus mundi pendit* (REGAN P., *Veneration of the Cross*, «Worship» 52 (1978) 2-13).

detto anche *liturgia praesanctificatorum*¹⁴. La venerazione della vera croce, da parte dei fedeli, non è ancora stata recepita nel rituale e viene fatta come estensione del gesto del papa che bacia la reliquia, senza che l'azione dei fedeli sia stata coordinata con la struttura generale del rito.

L'*Ordo romanus XXIII* è stato scritto non dai cerimonieri del papa, ma da un ecclesiastico franco del VIII secolo¹⁵, in pellegrinaggio a Roma, che ha riportato ciò che vedeva. La sua descrizione della liturgia, quantunque accurata, può prestarsi a dei fraintendimenti proprio perché non è stata ideata per essere una rubrica dei riti papali; d'altra parte, però, è una testimonianza preziosa perché il testo, essendo una relazione *de visu*, non è influenzata dall'evoluzione dei libri liturgici.

La testimonianza di questo *Ordo* è confermata da Amalario di Metz che, all'inizio del nono secolo, dà una descrizione molto esatta del rito di Santa Croce in Gerusalemme. Egli racconta di aver interrogato l'arcidiacono romano a proposito di questa liturgia. Nella sua risposta, l'arcidiacono ha descritto la liturgia del venerdì santo come una *statio* nella quale «apostolicus salutatur crucem»¹⁶. La venerazione della reliquia della croce, dunque, è un gesto del papa, non un rito del popolo.

In conclusione dobbiamo sottolineare quattro punti:

- a) la liturgia del venerdì santo, descritta dal *Ordo romanus XXIII*, è una liturgia della parola¹⁷ ancora priva del rito di venerazione della croce;
- b) dato che il papa arriva in Santa Croce in Gerusalemme dalla basilica dal Laterano, portando in processione una preziosa reliquia della croce, nasce un 'gesto' di venerazione legato al momento in cui la reliquia viene deposta sull'altare;
- c) subito dopo, inizia la liturgia della parola;
- d) se il rito di venerazione della croce fosse fatto solo dal papa, al momento di deporre la reliquia sull'altare, non ci sarebbe nessuna interferenza tra questo rito e la liturgia della parola; invece il rito viene esteso agli altri ministri e a tutto il popolo; di conseguenza i tempi si allungano e la venerazione della croce si sovrappone alla celebrazione della parola di Dio;
- e) poiché il rituale non dà alcuno spazio al gesto del popolo, ne segue che il bacio della croce da parte dei fedeli non è ancora considerato un elemento costitutivo del rito.

Dunque, nei secoli VIII e IX, la *statio* del venerdì santo in Santa Croce in Gerusalemme, è costituita soltanto dalla liturgia della parola, preceduta da una pro-

¹⁴ Cf. ANDRIEU M., *Immixtio et consecratio. La consécration par contact dans les documents liturgiques du moyen âge*, (= Université de Strasbourg. Bibliothèque de l'Institut de droit canonique, 2), Picard éditeur, Paris 1924, p. 20. La liturgia papale, che è solitamente molto conservatrice, recepisce il rito della comunione dopo che lo ha recepito la liturgia dei *Tituli*.

¹⁵ Forse nella prima metà del VIII secolo, secondo ANDRIEU M. (éd.), *Les Ordines romani ...*, Vol. 3, pp. 265-266.

¹⁶ «In ea statione ubi apostolicus salutatur crucem, nemo ibi communicat» (*De ecclesiasticis officiis*, I, 15, in: HANSSENS I. M. (ed.), *Amalarii episcopi opera liturgica omnia*, (= Studi e testi, 139), Tomus II: *Liber officialis*, Bibliotheca apostolica vaticana, Città del Vaticano 1950, p. 107).

¹⁷ Si legge il profeta Osea e si canta il graduale *Domine audiui*, con i suoi versetti; poi si legge una lettura tratta dal Deuteronomio, seguita dal tratto *Qui habitat*. Infine il diacono, scalzo, legge la *Passione* secondo Giovanni.

cessione dal Laterano a Santa Croce, con la reliquia della croce che viene deposta sull'altare e venerata dal papa. Di fatto, anche il popolo venera la croce ma ciò non è recepito nella struttura del rito in quanto tale.

La liturgia del venerdì santo nei 'Tituli'

Nella liturgia dei *Tituli* il popolo entra in chiesa in silenzio (*Gelasianum vetus*¹⁸, *Ordines romani XXIV, XXVII, XXVIII*), senza alcuna processione. Il rito inizia alle ore 15, l'ora della morte di Cristo sulla croce. Mentre la liturgia papale fa uso della reliquia della croce, il sacramentario *Gelasianum vetus* prevede solo la presenza di una croce, che viene collocata sull'altare prima che inizi la liturgia, senza alcuna cerimonia particolare. Arrivato all'altare, il sacerdote dice l'orazione «Deus, a quo et Iudas»¹⁹, dopo di che iniziano le letture della liturgia della parola. terminate le letture, abbiamo le *Orazioni solenni* che iniziano con «Oremus, dilectissimi nobis, in primis pro ecclesia sancta Dei...»²⁰.

Al termine, i diaconi vanno in sacristia e portano all'altare il corpo e il sangue di Cristo, ossia il pane e il calice rimasti dalla celebrazione del giorno precedente. Allora il sacerdote si porta all'altare, adora la croce la bacia. Dopo aver detto *Oremus, Praeceptis salutaribus moniti...*, etc., fa la comunione. Anche i fedeli adorano la croce e fanno la comunione. La struttura di questo rito è molto diversa da quella della liturgia papale, dato che nel *Gelasianum vetus* il rito ha armonizzato molto bene le tre componenti della celebrazione: la liturgia della parola, l'adorazione della croce e la *liturgia praesantificatorum*. La liturgia della parola precede; segue la *liturgia praesantificatorum*. L'adorazione della croce precede immediatamente la comunione eucaristica, come se fosse stata inglobata nella *liturgia praesantificatorum*, con la quale costituisce un'unica azione rituale, sia nel caso della comunione del sacerdote, sia nel caso della comunione dei singoli fedeli.

Il rito descritto dal sacramentario *Gelasianum vetus* è contemporaneo a quello descritto dal *Ordo XXIII*; infatti i fedeli che non comunicano nel rito stazionario di Santa Croce in Gerusalemme, andranno a comunicare nei *Tituli*, che celebrano il venerdì santo secondo il *Gelasianum vetus*. Che rapporto c'è tra le due liturgie? Il rito papale ci dà l'origine del culto della croce al venerdì santo, a partire dalla primitiva liturgia della parola con deposizione della reliquia sull'altare e conseguente venerazione. Il *Gelasianum vetus*, invece della reliquia utilizza una croce e ci dà un rito più sviluppato e meglio organizzato. Dato che risulta composto dai medesimi elementi, possiamo concludere che il rito del *Gelasianum vetus* ha origine dal rito

¹⁸ E' il sacramentario (presbiterale) della liturgia dei *Tituli*.

¹⁹ MOHLBERG L. C. (ed.), *Liber sacramentorum romanae ecclesiae ordinis anni circuli*. (Cod. Vat. Reg. lat. 316 / Paris Bibl. Nat. 7193, 41 / 56, (= Rerum ecclesiasticarum documenta - Fontes, 4), Herder, Roma 1960, n. 396.

²⁰ *Ibidem*, n. 400.

stazionale²¹, come suo sviluppo che è stato adattato alla liturgia dei *Tituli*. La liturgia stazionale, invece, ha conservato la sua forma arcaica.

Una conferma: l'Ordo romanus XXIV

L'ipotesi migliore, secondo Andrieu, è che l'*Ordo romanus XXIV* sia stato composto in un paese franco (ma l'Italia non può essere esclusa), nella seconda metà del VIII secolo, da un liturgista in possesso di una buona documentazione sulla liturgia romana della settimana santa²².

La *liturgia praesantificatorum*, in questo *Ordo*, mostra di essere in uno stadio più tardo, dato che non si conserva il calice dell'eucaristia del giovedì santo, ma solo il pane eucaristico; il calice sarà consacrato, per contatto, con l'immissione di una particella di pane eucaristico. L'*Ordo romanus XXIV* non rappresenta la liturgia papale ma, a rigore, non rappresenta nemmeno la liturgia dei *Tituli*. Esso è adatto alla liturgia di qualunque diocesi che segua la liturgia di Roma, in Italia, nei *Tituli*, o anche nei paesi franchi.

La liturgia del venerdì santo inizia alle ore 9; tutti i presbiteri e tutto il clero, con il popolo, si riuniscono in una chiesa stabilita ove si trova il vescovo o il suo sostituto. Qui si tiene una liturgia della parola con la lettura della *Passione* secondo Giovanni. La celebrazione si conclude con la preghiera «Oremus, dilectissimi nobis, in primis pro ecclesia sancta Dei...»²³. Due diaconi tolgono dall'altare la tovaglia che stava sotto il vangelo, e tutti escono in silenzio. I presbiteri ritornano alle loro chiese con il compito di fare altrettanto a Vespro, adottando la cautela di far memoria del proprio vescovo in quel punto del rito, in cui il vescovo aveva fatto memoria del papa.

A Vespro, dunque, c'è una seconda celebrazione che riguarda tutte le chiese, anche quella ove il vescovo, o un suo sostituto, ha celebrato la liturgia della parola al mattino, all'ora Terza. Dopo le *Orationes* viene preparata una croce davanti all'altare, dopo aver lasciato un certo spazio tra la croce e l'altare. La croce è sorretta da due accoliti che stanno ai due lati. Il vescovo adora per primo la croce, baciandola; dopo di lui, la adorano gli altri vescovi, i presbiteri, i diaconi, gli accoliti e tutto il popolo. Nel frattempo, due presbiteri vanno a prendere il pane eucaristico, rimasto dal giorno prima e lo portano sul nudo altare assieme al calice con il vino non consacrato. Il vescovo sta seduto mentre il popolo venera la croce. Quando il vescovo o il popolo venera la croce, si canta il Sal. 118, con l'antifona *Ecce lignum crucis in qua salus nostra pependit. Venite adoremus*.

²¹ Questa valutazione viene confermata dagli *Ordines romani XVI* e *XVII*, di origine franca, che dipendono dal sacramentario *Gelasianum vetus* direttamente o tramite i *Gelasiana* del VIII secolo. In questi due *Ordines* c'è solo la liturgia della parola e il rito di comunione. Il rito dell'adorazione della croce è completamente assente. Si veda il confronto di Andrieu tra l'*Ordo XVI* e il sacramentario *Gelasianum vetus* (ANDRIEU M. (éd.), *Les Ordines romani...*, Vol. 3, p. 138).

²² ANDRIEU M. (éd.), *Les Ordines romani...*, Vol. 3, p. 281.

²³ ANDRIEU M. (éd.), *Les Ordines romani...*, Vol. 3, p. 293.

Terminata l'adorazione della croce, inizia il rito di comunione: *Oremus, Praeceptis salutaribus moniti...*, *Pater noster...*, *Libera nos quesumus Domine...* Segue la *Immixtio* senza alcuna formula. A questo punto viene distribuita la comunione.

In questo *Ordo* viene ripristinata logica fondamentale del venerdì santo, costituita dalla celebrazione della liturgia della parola. Questa viene fatta al mattino, però non va perduta la nuova esigenza legata all'adorazione della croce e alla comunione, due riti che vengono messi al pomeriggio. La nuova sistemazione dà i seguenti risultati: al mattino una liturgia della parola e al pomeriggio una nuova liturgia della parola seguita dal rito dell'adorazione della croce e, da ultimo, dalla *liturgia praesantificationum*.

L'adorazione della croce è accompagnata dallo stesso salmo e dalla stessa antifona che accompagnavano – nella liturgia stazionale – la processione con la reliquia della croce da San Giovanni in Laterano alla chiesa di Santa Croce in Gerusalemme. Ciò che accompagnava la reliquia ora accompagna la croce. Ha ragione Regan quando dice che l'antifona *Ecce lignum* richiama l'attenzione sul legno della croce nel senso materiale del termine, dato che il testo è composto di frasi che sono strettamente legate ai racconti del ritrovamento della croce²⁴. Dunque, c'è stato un trasferimento del centro di attenzione: si è passati dalla reliquia alla croce.

Nell'*Ordo romanus XXIII* tutta la celebrazione del venerdì santo è imperniata sulla reliquia della croce: non solo la processione, ma anche il rito in Santa Croce in Gerusalemme, dato che la liturgia della parola viene fatta *mentre* il popolo adora e bacia la reliquia. Successivamente, nella liturgia dei *Tituli*, il rito acquista maggior equilibrio. Inoltre al posto della reliquia abbiamo una croce. Anzi, di per sé, la reliquia non è necessaria, come attesta Amalario²⁵. Effettivamente è la croce che viene venerata e non si saprebbe che posto potrebbe occupare, nella logica di questo rito, il culto della reliquia.

Conclusione

La liturgia della venerazione della croce, al venerdì santo (nei *Tituli*), ha origine dal culto (*stazionale*) della reliquia della croce, portata processionalmente dal Laterano a Santa Croce in Gerusalemme. In tal modo, ciò che valeva della reliquia, ora vale della croce che la liturgia offre all'adorazione dei fedeli.

²⁴ REGAN P., *Veneration of the Cross*, «Worship» 52 (1978) 6.

²⁵ *De ecclesiasticis officiis*, I, 14, in: HANSSENS I. M. (ed.), *Amalarii episcopi opera liturgica omnia*, (= Studi e testi, 139), Tomus II: *Liber officialis*, Bibliotheca apostolica vaticana, Città del Vaticano 1950, p. 102.

Il venerdì santo nella liturgia in Gallia

L'*Ordo romanus XVI* è un documento franco, che risale al terzo quarto del VIII secolo²⁶, strettamente legato al sacramentario *Gelasianum vetus*²⁷. Il rito del venerdì santo è costituito dalla liturgia della parola che ha luogo all'ora di Nona. Si leggono le letture che si trovano nel *Capitulare* o nel *Sacramentorum*, con i responsori sulla passione. Segue la lettura della *Passione* secondo Giovanni con le *Orationes sollemnes*.

La seconda parte è il rito di comunione: *Oremus, Preceptis salutaribus...*, *Pater noster...*, *Libera nos quesumus Domine ab omnibus malis...* A questo punto il diacono prende il corpo e sangue del Signore, ossia il pane e il vino rimasti dalla liturgia del giovedì santo, e dunque consacrati, e li pone sull'altare. Tutti comunicano al corpo e al sangue del Signore, in silenzio, senza canti²⁸. L'*Ordo romanus XVII* ripete, in questo punto, l'*Ordo romanus XVI*.

Come ben si vede, in questi *Ordines*, testimoni della liturgia franca, non c'è alcun cenno all'adorazione della croce. La liturgia del venerdì santo è costituita solo dalla liturgia della parola e dalla comunione, in stretta dipendenza dal sacramentario *Gelasianum vetus* o dei *Gelasiana* del VIII secolo. Il successivo inserimento del rito dell'adorazione della croce²⁹ proviene da Roma, come ha giustamente rilevato L. Van Tongeren³⁰.

Il venerdì santo nella liturgia 'vetus-hispanica' o mozarabica

Diversamente dalla liturgia franca del venerdì santo, che dipende dagli usi romani, la liturgia *vetus-hispanica*, o visigotica, è autonoma da Roma ed è portatrice di una tradizione sua propria.

Nella liturgia visigotica uno stesso rito è descritto in modo diverso, con differenze anche notevoli, in documenti paralleli della stessa epoca. Secondo l'interpretazione di J. Pinell, queste differenze si spiegano ammettendo che la liturgia visigotica abbia conosciuto due differenti tradizioni; egli le chiama: *Tradizione A* (più recente) e *Tradizione B* (più antica). I quattro manoscritti³¹ della *Tradizione B* provengono dalla parrocchia di santa Giusta e Santa Rufina, di Toledo.

²⁶ ANDRIEU M. (éd.), *Les Ordines romani...*, Vol. 3, p. 144.

²⁷ ANDRIEU M. (éd.), *Les Ordines romani...*, Vol. 3, pp. 138-139.

²⁸ ANDRIEU M. (éd.), *Les Ordines romani...*, Vol. 3, p. 151-152.

²⁹ Si veda l'*Ordo XXVIII* redatto in un paese franco attorno all'anno 800, rielaborato dall'*Ordo XXXI* (seconda metà del IX sec.).

³⁰ VAN TONGEREN L., «A sign of resurrection...», p. 112.

³¹ *Evangelium fragmentarium* (Museo de Santa Cruz 1326); *Misticus fragmentarius* (Museo de Santa Cruz 1325); *Misticus perfectus* (Bibliotheca capítular de Toledo 35, 2); *Misticus* (Bibliotheca national de Madrid 10. 110).

La *Tradizione B* rappresenterebbe la liturgia della Spagna meridionale, elaborata soprattutto a Siviglia³². La *Tradizione A* comprende i documenti della Spagna settentrionale e anche manoscritti copiati in almeno due parrocchie di Toledo. Le due tradizioni si configurano come due diverse evoluzioni di un fondo comune. I testi della liturgia *vetus-hispanica* che ci sono pervenuti appartengono al periodo di massima fioritura di questo rito, ossia ai secoli VI-VII. E' possibile, tuttavia, che si possa risalire più indietro, sia al fondo originario comune, sia alla tradizione africana di cui il rito spagnolo sarebbe un ulteriore sviluppo e rielaborazione.

Genesi della liturgia del venerdì santo in Spagna

La liturgia del venerdì santo è costituita dalle ore dell'ufficiatura: Preghiere mattutine, Terza e Nona. L'ufficiatura è la base sulla quale si innestano, successivamente, due riti: l'adorazione della croce e l'*Indulgentia*, ossia il rito penitenziale. Il primo si innesta sull'ufficiatura di Terza mentre l'*Indulgentia* su quella di Nona.

La testimonianza del IV concilio di Toledo

Isidoro di Siviglia (c. 560-636) è un personaggio che ha avuto una particolare competenza nelle cose della liturgia. Vale la pena ricordare che, in età giovanile, aveva scritto il *De ecclesiasticis officiis*, che è la prima opera di questo fortunato genere letterario che ha esercitato la sua influenza in tutto il medioevo. Isidoro ha presieduto il IV concilio di Toledo (633) e ne ha redatto i canoni, diciassette dei quali riguardano la liturgia³³. Per questo motivo la testimonianza di questo concilio merita di essere accolta con particolare attenzione.

Il canone 7 riguarda il venerdì santo. Si lamenta che in alcuni luoghi, al venerdì santo, le porte delle chiese restino chiuse, ossia che non ci sia alcuna celebrazione liturgica, e si precisa che non si celebra l'ufficiatura e non si proclama la passione del Signore³⁴. E' evidente che ciò che contraddistingue il venerdì santo è l'ufficiatura con l'annuncio della passione.

³² PINELL J., «Unité et diversité dans la liturgie hispanique», in: TRIACCA A. M. – PISTOIA A. (éd.), *Liturgie de l'église particulière et liturgie de l'église universelle*, (= Bibliotheca Ephemerides liturgicae. Subsidia, 7), CLV – Edizioni liturgiche, Roma 1976, pp. 245-260.

³³ «Ognuno dei diciassette canoni dedicati ad argomento liturgico illustrava diligentemente con documentazione storica e argomentazioni dottrinali le prescrizioni che il concilio imponeva ugualmente a tutte le chiese del regno» (PINELL J., «Storia delle liturgie occidentali non romane», in: CHUPUNGO A. J. (ed.), *Scientia liturgica. Manuale di liturgia*, Vol. 1, Ed. Piemme, Casale Monferrato 1998, p. 207).

³⁴ «Comperimus, quod per nonnullas ecclesias in die sextae feriae passionis Domini, clausis basilicarum foribus, nec celebratur officium, nec passio domini populis praedicatur; dum idem Salvator noster apostolis suis praeceperit, dicens: "Passionem et mortem et resurrectionem meam omnibus praedicare". Ideo oportet eodem die mysterium crucis quod ipse Dominus cunctis nuntiandum voluit, praedicari, atque indulgentiam criminum clara voce omnem populum postulare; ut poenitentiae compunctione mundati, venerabilem diem dominicae resurrectionis, remissis iniquitatibus, suscipere mereamur; corporisque ejus, et sanguinis sacramentum mundi a peccatis sumamus» (MANSI J. (ed.), *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, Paris-Leipzig 1901, Vol. 10, p. 620).

Il concilio vuole mostrare l'importanza che ha l'annuncio della passione e, per fare questo, cita 1Cor. 11, 26³⁵. In questo modo offre un fondamento biblico alla liturgia del venerdì santo. Anche questo dimostra che l'annuncio della passione è la liturgia fondamentale di questo giorno. Posto questo comando del Signore, è necessario che tutte le chiese, al venerdì santo, celebrino il *mysterium crucis*, ossia una liturgia che consiste nell'annuncio della *passione, morte e risurrezione* del Signore³⁶. Il testo di 1Cor. 11, 26 parla solo della morte del Signore, ma il concilio amplifica la citazione e dice: «Passionem et mortem et resurrectionem».

Dopo aver citato la liturgia del *mysterium crucis*, il concilio aggiunge *atque* e cita un'altra celebrazione liturgica: l'*Indulgentia*. Si tratta di un rito penitenziale che consente ai fedeli di fare la comunione nella pasqua successiva. A causa del *atque*, dobbiamo ritenere che l'*Indulgentia* sia una celebrazione distinta dalla precedente, ossia che si aggiunge alla celebrazione fondamentale.

Il concilio non parla esplicitamente di una liturgia di adorazione della croce. Se una liturgia di questo tipo fosse già esistita, il concilio deve averla considerata come facente parte della predicazione del *mysterium crucis*, mentre il rito dell'*Indulgentia* viene considerato una liturgia a se stante.

L'adorazione della croce

Nel suo articolo sulla venerazione della croce, molto preciso e documentato, L. Van Tongeren³⁷ prende in esame le differenze che ci sono nel *Breviarium gothicum*, rispetto allo *Antifonario* di León e al *Liber Ordinum*. Le differenze in questione rendono difficile l'esame dell'adorazione della croce. Egli cerca una soluzione sia nel fatto che il *Breviarium gothicum* è privo di rubriche, sia nel diverso rapporto che c'è

³⁵ «Passionem et mortem et resurrectionem meam omnibus praedicare».

³⁶ L'espressione *mysterium crucis* significa l'opera della redenzione compiuta da Cristo, che ha avuto il suo compimento sulla croce; alla redenzione si ha accesso attraverso le celebrazioni della chiesa. E' questo il significato di *mysterium crucis* in Isidoro di Siviglia, quando commenta il venerdì santo (*De parasceue*) nel suo *De ecclesiasticis officiis* (Lib. 1, cap. 30): «Parasceuen, id est sexta sabbati, ideo in solemnitate habetur, quia in eo die Christus mysterium crucis expleuit, propter quod uenerat in hunc mundum ut, quia ligno percussi fuimus in Adam, rursus per ligni mysterium sanaremur. Huius enim causa triumphus, humana pusillitas Christo per omnem mundum celebratam annuam praebet pro eo quod dignatus est sanguine passionis suae saeculum redimere et peccatum mundi per crucem morte deuicta absoluere». L'espressione *mysterium crucis* non è molto usata, tuttavia è ben documentata nella tradizione. Faccio riferimento in particolare alla tradizione delle *Omellie pasquali*, di origine asiana, che hanno un particolare rilievo nella concezione pasquale mozarabica, come vedremo più avanti. Il concetto di *mysterium crucis*, ma non l'espressione, è presente nel paragrafo 6 dell'omelia *Sulla pasqua* dello Pseudo-Epifanio di Salamina, ricalcata sulla *Omelia pasquale* di Melitone di Sardi: «Molti risuscitati furono visti in Israele mentre si compiva il mistero di Cristo. Egli innalzò sulla croce la carne, affinché si vedesse la sua carne esaltata e la morte caduta ai piedi della carne». Così commenta R. Cantalamessa: «Il mistero di Cristo è espressione paolina (Col. 4, 3; Ef. 3, 3). Come in san Paolo esso abbraccia tutto il mistero dell'economia divina (cfr. Col. 2, 2); qui, però, ha il senso più specifico che ha in Melitone *mistero del Signore* (*Peri Pascha*, 33. 51. 61) e *mistero della Pasqua* (*Peri Pascha*, 2): vale a dire la passione e morte, tant'è vero che nella fonte parallela di Alessandro di Alessandria è ridato con *mistero della croce* (PG 18, 599 A)» (CANTALAMESSA R. (ed.), *I più antichi testi pasquali della chiesa. Le omelie di Melitone di Sardi e dell'Anonimo Quartodecimano e altri testi del II secolo*, (= Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae». Sectio historica, 33), Edizioni liturgiche, Roma 1972, p. 153). Questa concezione, di origine pasquale, completa e conferma l'interpretazione ricavata da Isidoro di Siviglia.

³⁷ VAN TONGEREN L., «La vénération de la croix le vendredi saint dans la liturgie hispanique», *Questions liturgiques* 80 (1999) 106-131.

tra l'adorazione della croce e gli altri elementi dell'ufficiatura di Terza³⁸. Si deve essere d'accordo con Van Tongeren sui problemi creati dall'assenza di rubriche, tuttavia credo che le differenze nascano dal fatto che nella liturgia ispanica esistono due diverse tradizioni, che si sono sviluppate a partire da una origine comune. Ricordiamo, infatti, che il *Breviarium gothicum* è un libro liturgico della *Tradizione B*, mentre l'*Antifonario* di León e il *Liber Ordinum* sono libri liturgici della *Tradizione A*. Inoltre bisogna tenere presente, come ha sottolineato J. Pinell, che l'ufficiatura del venerdì santo ha subito delle variazioni – rispetto alla struttura ordinaria dell'ufficio – sia nella *Tradizione A*, sia nella *Tradizione B*³⁹.

L'adorazione della croce nel 'Breviarium gothicum', ossia nella 'Tradizione B'

L'ora Terza inizia con la lettura di Proverbi 3, 24-27⁴⁰, e prosegue con tre antifone seguite da tre orazioni. Terza termina regolarmente con l'orazione (*completuria*) e il *Pater noster*. Qui viene inserito il rito dell'adorazione della croce alla fine dell'ora Terza. Si tratta dell'inno *Pange lingua gloriosi praelium certaminis*, preceduto dal titolo: *Ad salutationem ligni Domini*⁴¹. Al termine abbiamo l'orazione *O sancta Crux, in qua salus nostra pependit*. Dopo l'*Amen* ci sono tre antifone che celebrano la croce.

Non ci sono rubriche, come abbiamo detto, quindi non sappiamo che cosa avvenisse, ossia in che cosa consistesse l'adorazione della croce. E' possibile che non ci fosse nessun gesto di adorazione della croce, e che tutto consistesse nell'inno *Pange lingua* che viene inserito alla conclusione di Terza. Mi spinge a questa conclusione lo sviluppo tematico di questi testi, che esaminiamo subito.

La prima antifona tratta di un episodio della passione: Gesù viene oltraggiato con sputi ed è con questo tema che inizia l'orazione che segue immediatamente. La seconda antifona enumera gli altri oltraggi della passione: «Dorsum meum posui ad flagella; maxillas fero ad palmas; faciem non averti a confusione sputorum et factus est Dominus protector meus»⁴². L'orazione successiva ripercorre questi avvenimenti come motivazione dell'ammirazione dei fedeli verso Cristo che ha posto la sua anima «pro noxiis innocens, piusque pro impiis»⁴³. La terza antifona tratta della persecuzione a cui Gesù fu sottoposto, mentre l'orazione tratta della chiesa, e termina con una antitesi analoga a quella dell'orazione seconda: «... concede nobis, ut quia tu solus pro nobis et tentatus et passus es, tu nos et a tentationibus et a passionibus nostris solus, ipse, eripias»⁴⁴.

³⁸ VAN TONGEREN L., «La vénération de la croix...», p. 112.

³⁹ PINELL J., «Il venerdì santo nelle antiche liturgie ispaniche», in: *Dimensioni drammatiche...* p. 133.

⁴⁰ Il *Breviarium gothicum* indica solo il capitolo (MIGNE J.-P. (ed.), *Patrologiae cursus completus. Series latina*, Parisii 1841-1864, Vol. 86, col. 607), mentre il corrispettivo testo del *Missale mixtum* riporta anche i versetti (*Patrologiae ... Series latina*, Vol. 85, col. 421).

⁴¹ *Patrologiae ... Series latina*, Vol. 86, col. 609.

⁴² *Patrologiae ... Series latina*, Vol. 86, col. 608.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

Seguono le *Preces* alle quali il popolo, in ginocchio, risponde: «Domine exaudi et miserere». La seconda metà delle *Preces* tratta delle sofferenze di Cristo, quelle stesse che vennero enumerate nella seconda antifona. Al termine tutti si alzano e il vescovo dice l'orazione finale *Ingeniti Patris, unigenite Christe, qui pro nobis hodie occideris innocens*⁴⁵. Anche qui si commemorano le sofferenze di Cristo come nell'antifona seconda e nelle *Preces*: «... sputa, probra, vincula, colaphos, alapas, et flagella, crucem, clavos, amaritudinem, mortem, lanceam, ac novissime sepulturam» etc.⁴⁶. Con il *Pater noster*, recitato subito di seguito, termina Terza. Possiamo concludere che questa ora dell'ufficiatura è legata al tema delle sofferenze di Cristo, senza alcun riferimento particolare alla croce, la quale viene citata solo una volta, assieme a tutti gli altri elementi della passione, nell'orazione finale, come un elemento tra gli altri. La parte «Ad salutationem ligni Domini» che viene introdotta a questo punto, è un corpo estraneo che non si lega con Terza. Anche lo sviluppo dei temi è differente: mentre a Terza il tema è costante dall'inizio alla fine, senza alcuna evoluzione, nell'inno dell'adorazione della croce c'è una studiata evoluzione del tema, con un vero e proprio crescendo.

L'inno *Pange lingua gloriosi praelium certaminis* è l'elemento più importante della venerazione della croce; la prima strofa è come un invitorio, o prologo, in cui viene enunciato il tema che sarà trattato: raccontare il glorioso combattimento e il trionfo sul monumento (*tropaeum*) della croce: in che modo vinse, il redentore del mondo, immolato. Dall'invitorio si passa alla trattazione del tema: la seconda strofa descrive il peccato originale, con un accenno al tema del 'legno'⁴⁷. La terza strofa indica quale sia il piano della redenzione: portare la medicina là dove il nemico aveva colpito. Di conseguenza viene descritta l'incarnazione (quarta strofa): nella pienezza dei tempi il Figlio venne mandato dal Padre, «natus, orbis conditor» e venne alla luce da una vergine. Il tema della nascita viene amplificato nella strofa successiva e così arriviamo alla sesta strofa che descrive il 'compimento del tempo' della maturità di Cristo – *sex lustra* – come inizio della sua passione alla quale egli si dà volontariamente⁴⁸. La strofa si chiude con la tipologia dell'agnello pasquale – l'agnello dell'esodo degli Ebrei – applicata alla croce: l'agnello viene innalzato sul tronco della croce per essere immolato⁴⁹. Segue, nella strofa successiva, l'elenco dei tormenti che hanno avuto un ruolo nella passione: «Acetum, fel, arundo, sputa, clavi, lancea».

Dopo questo crescendo, in cui gli avvenimenti della redenzione si sono susseguiti, uno dopo l'altro, come tante tappe del disegno divino, l'inno arriva al suo culmine con la settima strofa, ove troviamo la descrizione della redenzione: *Il sanguis scaturì come un'onda: da quale fiume sono lavati la terra, il mare, le stelle, il mondo!*

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Patrologiae... Series latina*, Vol. 86, col. 608-609.

⁴⁷ «Ipse lignum tunc notavit, damna ligni ut solveret» (*Patrologiae... Series latina*, Vol. 86, col. 609).

⁴⁸ «Se volente, natus ad hoc, passionis deditus» (*Ibidem*).

⁴⁹ «Agnus in crucis levatur immolandum stipite» (*Ibidem*).

Se l'inno avesse voluto descrivere solamente lo sviluppo degli eventi della redenzione, l'inno sarebbe terminato con la settima strofa, ma l'inno non è finito. Ci sono ora tre strofe, piene di poesia, che celebrano la croce che viene considerata per se stessa: «Crux fidelis, inter omnes arbor una nobilis»; viene invitata a piegarsi per alleviare le sofferenze del Re supremo; viene vista come la portatrice della redenzione: «Sola digna tu fuisti ferre pretium seculi»⁵⁰. La croce diventa, essa stessa, veicolo di salvezza come si vede nei versi successivi: «Atque portum praeparare nauta mundo naufrago, quam sacer cruor perunxit fuso agni sanguine». L'inno termina con una clausola trinitaria (strofa undecima).

Dopo l'inno c'è una orazione con tre antifone: l'orazione descrive la croce come veicolo di salvezza, in se stessa⁵¹, mentre le antifone si misurano con un altro tema. Qui infatti c'è una rielaborazione del tema della croce come *nauta* che porta a salvezza il mondo nel naufragio (strofa decima). Lo sviluppo è ispirato al libro Sapienza 14, 1-7 che descrive l'importanza del legno della barca, anche il legno più fragile, per chi si dispone a navigare. La provvidenza di Dio ha predisposto una strada nel mare, un sentiero sicuro anche fra le onde, mostrando che può salvare da ogni cosa⁵². La prima antifona dopo l'inno applica questo concetto al 'legno' della croce: «Exiguo ligno credimus animas nostras, ut transeuntes mare, liberemur per te Dominum Salvatorem»⁵³. La seconda prosegue nella stessa linea: «Iter facimus ligno portanti: vos invocate Patrem ut transeuntes mare, per lignum liberemur»⁵⁴. La terza inizia beneducendo il 'legno' per il quale viene fatta giustizia.

In questo modo termina la celebrazione della croce e ci si avvia alla celebrazione di Nona – rito dell'*Indulgentia* – la quale inizia riprendendo il tema della croce.

Questa ora dell'ufficiatura si apre con il *Sonus*: «Popule meus, quid feci tibi? In quo contristavi te? Responde mihi». Il popolo risponde: «Quia eduxi te de terra Aegypti, parasti crucem mihi». Questa risposta è ripetuta dal popolo per tutti gli otto versetti che vengono recitati; non si tratta degli impropri, caratteristici del venerdì santo del rito romano⁵⁵, ma di un testo biblico tratto dal profeta Michea (6, 3-8), riportato alla lettera. Subito dopo inizia il Sal. 21 (22) recitato a blocchi di tre versetti, con un invito al silenzio, per la preghiera, alla fine di ogni blocco. Dopo viene il rito dell'*Indulgentia*, senza più alcun legame con l'adorazione della croce.

⁵⁰ *Patrologiae ... Series latina*, Vol. 86, col. 610.

⁵¹ «O sancta crux, in qua salus nostra pendit: per te introeamus ad Patrem: per te veniam mereamur: per te apud Christum habeamus indulgentiam et veniam» (*Ibidem*).

⁵² «Iterum alius navigare cogitans et per feros fluctus incipiens iter facere ligno portante se fragilius lignum invocavit illud enim cupiditas acquirendi excogitavit et artifex sapientia fabricavit sua tua autem pater gubernat providentia quoniam dedisti et in mari viam et inter fluctus semitam firmissimam ostendens quoniam potes ex omnibus sanare etiam si sine rate aliquis adeat sed ut non esset vacua sapientiae tuae opera propter hoc etiam exiguo ligno credunt homines animas suas et transeuntes mare per ratem liberati sunt sed ab initio cum perirent superbi gigantes spes orbis terrarum ad ratem confugiens remisit saeculo semen nativitatibus quae manu tua erat gubernata benedictum est enim lignum per quod fit iustitia» (Sap. 14, 1-7).

⁵³ *Patrologiae ... Series latina*, Vol. 86, col. 610.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Per l'origine degli *impropri* romani dalle *Omellie pasquali*, cf. DRUMBL J., *Die improprien in der Lateinische Liturgie*, «Archiv für Liturgiewissenschaft» 15 (1973) 68-100.

In conclusione, possiamo riassumere dicendo che il *Breviarium gothicum* è un buona testimonianza di come è stata inserita la venerazione della croce nell'ufficiatura di Terza: sono ben riconoscibili i due settori: il settore dell'ora canonica e il settore dell'adorazione della croce, che è un rito è molto sobrio e ha il suo punto focale nell'inno *Pange lingua*. Dopo il prologo, l'inno è suddiviso in due parti: a) il settore che commemora la successione e lo sviluppo degli eventi di salvezza; b) il settore che celebra la croce. Nel primo settore non c'è alcuna celebrazione della croce, ma una narrazione della salvezza⁵⁶.

E' possibile che durante l'inno, o al suo termine, ci fossero dei particolari gesti di venerazione della croce. E' anche possibile che non ci fosse alcun gesto e che la venerazione consistesse solo nel canto dell'inno e nell'orazione con le antifone che concludono la celebrazione dell'ora Terza. Il testo sembra suggerire quest'ultima soluzione, ma l'assenza di rubriche non ci permette di dire nulla di più preciso. Il primo settore, dunque, è un annuncio innico della salvezza, che culmina nella passione di Cristo; anzi, potremmo dire che si tratta essenzialmente di questo, dell'annuncio della passione. In questa prospettiva direi che la liturgia di Terza, con i suoi due settori ora descritti, risponde alle indicazioni del concilio di Toledo sulla necessità dell'ufficiatura e dell'annuncio della passione di Cristo, ossia, in una parola, che al venerdì santo ci fosse la celebrazione del *mysterium crucis*.

Domenica, 29 agosto 1999, 12:28

L'adorazione della croce nel 'Liber Ordinum', ossia nella 'Tradizione A'

Il *Liber Ordinum* è una sorta di rituale, o pontificale, appartenente alla cosiddetta *Tradizione A* della liturgia ispanica. Al venerdì santo c'è sia l'adorazione della croce sia l'*Indulgentia*, i due riti caratteristici di questa liturgia, che abbiamo già incontrato esaminando il *Breviarium gothicum*, che appartiene alla *Tradizione B*. Nel *Liber Ordinum*, l'adorazione della croce presenta molte analogie con il rito del *Breviarium gothicum*. Cerchiamo ora di vedere come può essersi formato il rito dell'adorazione della croce del *Liber Ordinum*.

Nel *Breviarium gothicum* la celebrazione era costituita da due parti distinte; nella prima parte c'era la celebrazione dell'ora Terza, mentre, nella seconda parte, c'era la *Salutatio* della croce. Le due parti erano l'una di seguito all'altra senza soluzione di continuità. Nel *Liber Ordinum* non c'è più questa bipartizione e la celebrazione ha piena coesione; questo risultato è stato ottenuto mettendo in sordina l'ora Terza, con le sue caratteristiche, e lasciando solamente l'adorazione della croce. Tuttavia non si può dimenticare che il tempo della celebrazione è quello dell'ora Terza, e così il rito della *Salutatio* viene ristrutturato in modo che la sua impalcatura asso-

⁵⁶ E' importante sottolineare che la salvezza consiste nella morte di Cristo, e che non c'è alcuna menzione della risurrezione.

migli a quella dell'ora Terza⁵⁷. In questa ristrutturazione, alcuni elementi provengono dal *Breviarium gothicum*, ossia da un rito della *Tradizione B*.

Passiamo alla descrizione del rito dell'adorazione della croce⁵⁸. Apre il rito una rubrica che deriva dalla liturgia romana⁵⁹; già questo elemento ci suggerisce che la celebrazione del *Liber Ordinum* non è originaria. Il rito inizia con il canto di tre antifone⁶⁰: sono le tre antifone che abbiamo incontrato nel *Breviarium gothicum*⁶¹ alla fine dell'inno *Pange lingua gloriosi praelium certaminis*⁶². Assieme alle antifone c'è un *Versus* che addita la croce e invita alla preghiera e alla venerazione⁶³.

Durante il canto tutti si accostano alla reliquia della croce, si prostrano⁶⁴ e la baciano, ma prima di baciare la croce, ciascuno deve recitare tra sé una preghiera⁶⁵ con la quale, commemorata la passione di Cristo, si chiede che Dio conceda il perdono, *dignam indulgentiam*, per il male fatto. Questa domanda suggerisce che il tema dell'adorazione della croce non è un tema isolato, ma che è già in rapporto con il rito del perdono dei peccati che verrà celebrato a Nona. Si tratta del rito della *Indulgentia*, nel quale il fedele implorerà Dio dicendo *indulgentia* per 72 volte⁶⁶.

Poi inizia l'inno che celebra la croce: si tratta del *Pange lingua gloriosi praelium certaminis* di cui si trascrive una sola strofa, la ottava⁶⁷, ossia la prima delle tre strofe dell'encomio della croce⁶⁸. Anche questa operazione fa parte della ristrutturazione del rito per renderlo più funzionale all'adorazione della croce. Dopo questo inno ci

⁵⁷ La struttura di Terza, nella *Tradizione B*, è la seguente: *Lettura sapienziale; Lettura dell'Antico Testamento; Antifona del Salmo a, Salmo a, Orazione del Salmo a; Antifona del Salmo b, Salmo b, Orazione del Salmo b; Antifona del Salmo c; Responsorio; Preci; Inno; Completuria (= Orazione del Salmo c); Pater noster*. Molto diversa è la struttura di Terza nella *Tradizione A*, che è più recente: *Responsorio; 1a Antifona (talvolta Salmo); Orazione dell'antifona 1a; 2a Antifona; Orazione dell'antifona 2a; 3a Antifona; Orazione dell'antifona 3a; Preci; Lettura; Inno; Completuria; Pater noster* (cf. PINELL J., *El oficio hispano visigótico*, «Hispania sacra» 10 (1957) 385-427).

⁵⁸ FÉROTIN M. (éd.), *Le Liber Ordinum en usage dans l'église wisigothique et mozarabe d'Espagne du cinquième au onzième siècle*, (= Monumenta ecclesiae liturgica, 5), Librairie de Firmin-Didot et Cie, Paris 1904 col. 193-199.

⁵⁹ La celebrazione si snoda tra due chiese, la chiesa principale è la chiesa di Santa Croce, come nell'*Ordo romanus XXIII* (ANDRIEU M. (éd.), *Les Ordines romani...*, vol. 3, p. 271). Il *lignum sancte crucis* (la reliquia della croce) viene messo in una *patena* dal diacono; successivamente si accenna alla *Crux aurea cum reliquiis clausa* che viene portata alla chiesa di Santa Croce. Anche questi elementi provengono dal *Ordo romanus XXIII*.

⁶⁰ «Signum habentes ad commemorationem...»; «Iter facimus...»; «Benedictum est lignum» (*Liber Ordinum*, col. 194).

⁶¹ *Breviarium gothicum*, (*Patrologiae... Series latina*, Vol. 86, col. 610).

⁶² Nel *Liber Ordinum* aprono la celebrazione, mentre nel *Breviarium gothicum* la chiudevano.

⁶³ «Ecce lignum gloriosum, in quo dudum pensa sunt Christi Saluatoris membra mundum redimentia. Fletu producent omnes preces hic prosternite» (*Liber Ordinum*, col. 194).

⁶⁴ La rubrica non dice nulla della posizione che i fedeli assumono, ma questo dato può essere ricavato dalla preghiera *Domine Ihesu Christe, gloriose Conditor* che dice: «Exaudi me prostratum coram ... Crucem».

⁶⁵ «Domine Ihesu Christe, gloriose Conditor mundi, qui cum sis splendor gloriae, equalis Patri Sanctoque Spiritui, carnem immaculatam adsumere dignatus es, et gloriosas tuas sanctas palmas in crucis patibulum permisisti configere, ut claustra dissipares inferni et humanum genus liberares de morte: miserere mei oppresso [nostri oppressis] facinore sordidatum [sordidatos] peccatis. Non me [nos] digneris derelinquere, piissime Domine, sed dignam indulgentiam de malo quod gessi [gessimus] michi [nobis] tribue. Exaudi me prostratum [nos prostratos] coram adorandam sanctam gloriosissimam tuam Crucem: ut in his sacris sollempnitatibus merear [mereamur] coram te adistere mundus [mundi]. Qui uiuisti cum Deo Patre et Sancto Spiritu, unus Deus regnans in secula seculorum» (*Liber Ordinum*, col. 199).

⁶⁶ Nella *Tradizione B*, invece, l'invocazione *indulgentia* veniva detta in tre tempi, prima 300 volte, poi 200 e, infine, 100 volte.

⁶⁷ «Crux fidelis, inter omnes arbor una nobilis. / Nulla talem silua profert, flore, fronde et germine. / Dulce lignum, dulce clauum, dulce pondus sustinet» (*Liber Ordinum*, 194).

⁶⁸ Tutta la prima parte di questo inno viene abbandonata perché il suo tema non è la croce, ma la salvezza portata da Cristo con la sua passione; solo la seconda parte dell'inno, ossia le ultime tre strofe, celebra la croce.

sono dei *Versus de ligno Domini*⁶⁹, una composizione poetica in 23 strofe, poste in ordine alfabetico, che celebra la passione redentrice di Cristo.

Così termina la liturgia dell'adorazione della croce. Dopo il bacio della croce e l'inno con i *Versus de ligno Domini*, i fedeli escono e il clero della chiesa di Santa Croce, prima che inizi la liturgia dell'ora Nona, cantando salmi, riporta la reliquia della croce nel tesoro della chiesa principale.

L'ora Nona continua il tema della croce, caratteristico della liturgia dell'ora Terza. Nel *Liber Ordinum*, all'inizio di Nona, la rubrica descrive il diacono che porta il legno della croce in una patena. Subito dopo che il legno è stato posto sull'altare, il vescovo, con i presbiteri e i diaconi, va al pulpito. Si vede bene che, fin qui, il rito di Nona continua il rito dell'adorazione della croce dell'ora Terza.

A questo punto viene cantato *Popule meus*, come all'inizio di Nona nel *Breviarium gothicum* e si arriva sino alla lettura del vangelo, la *Passione* secondo Matteo. Dopo il vangelo, il vescovo dice un *sermo*⁷⁰ di cui il *Liber Ordinum* riporta il testo. Il *sermo* è diviso in due parti: nella prima si descrive la passione di Cristo, fino alla confessione del santo ladrone, mentre nella seconda si mette in luce il valore della sincerità e della fede in Cristo per ottenere la remissione delle colpe; anche nella seconda parte continua la descrizione della passione di Cristo. Il *sermo* vien interrotto alle parole del buon ladrone, crocifisso alla destra di Cristo. Queste parole vengono assunte come responsorio per il popolo: *Memento mei, Domine, dum veneris in regnum tuum*. Dunque, le due parti del *sermo* sono separate dal responsorio e dal Sal. 50.

Il *sermo* del vescovo, in entrambe le parti è una vera e propria celebrazione della passione di Cristo, intesa come passione salvatrice.

Il tema della pasqua nella liturgia ispanica

Nella liturgia *vetus-hispanica* i testi dai quali emerge la concezione della pasqua, sono concentrati soprattutto nella settimana santa. Qui descriveremo solo per sommi capi il tema della pasqua, sapendo che la ricerca dovrebbe essere molto più ampia e coinvolgere, ad esempio, anche le letture bibliche e i testi dei canti. Il primo tratto caratteristico di questa liturgia è la concezione della pasqua come passione di Cristo, identica a quella che troviamo nella concezione asiana che ci è nota, in particolare, dalle *Omellie pasquali* di Melitone di Sardi e dello Pseudo-Ippolito, o Anonimo Quartodecimano, dal trattato *Sulla pasqua* di Origene e da varie opere frammentarie. Ora vedremo alcuni testi ispanici, iniziando con l'affermazione fon-

⁶⁹ «Ab ore Verbum prolutum...» (*Liber Ordinum*, col. 195). E' possibile che le strofe di questo inno siano intercalate, come da un'antifona o da un responsorio, dal canto della strofa «Crux fidelis, inter omnes...».

⁷⁰ «Karissimi, hodie Dominus Deus noster in statera crucis pretium nostre salutis appendit...» (*Liber Ordinum*, col. 200).

damentale della pasqua asiana: il Cristo è il *vero agnello*. Poi passeremo alla pasqua-passione, alla discesa agli inferi, all'ascensione e all'uso dell'antitesi per descrivere la redenzione.

Il vero agnello

Le *Omellie pasquali* sono costruite come interpretazione della lettura di Es 12, 1-15: una interpretazione tipologica che applica a Cristo il carattere salvifico della pasqua antica, di cui egli è la pienezza. In questa prospettiva il Cristo porta a compimento la figura dell'agnello antico, come dice Melitone: «Al posto dell'agnello è venuto il Figlio e al posto della pecora l'uomo»⁷¹. E subito dopo, sinteticamente: «e la figura è divenuta realtà, e l'agnello Figlio, e la pecora uomo»⁷². Questi testi vanno confrontati con la liturgia ispanica. Nella messa di Pasqua (notte tra sabato e domenica) la *Inlatio* è debitrice in modo chiaro delle *Omellie pasquali*, dato che dice: «Ille uerus est agnus qui abstulit peccatum mundi, qui non in figura uenturi alio offerente mactatus est, sed in corpore ueritatis adueniens adimpleuit figuras carnalium sacrificiorum; adprobauit et prophetias oraculorum celestium, seque uiuam et ueram hostiam nouissimis seculorum temporibus, idem sacerdos et sacer agnus exhibuit»⁷³. La tipologia dell'esodo è il fondamento stesso della pasqua cristiana: infatti, dall'interpretazione tipologica di Es 12, 1, 15 nasce il concetto di *vero agnello*, la cui *passione* salva l'universo.

La 'Pasqua-passione'

Il tema dell'agnello viene applicato a Cristo e, di conseguenza, la sua passione viene definita come *pasqua*. Nella sua origine, ossia nella concezione asiana, la pasqua cristiana consiste nella passione di Cristo. La 'pasqua-passione' è la concezione originaria della pasqua.

E' nota l'importanza che ha, nella liturgia mozarabica, la *oratio prima*, detta anche *missa*, dato che ha la funzione di descrivere ai fedeli il senso della celebrazione; tuttavia non è solo catechesi, dato che, dopo le battute esplicative iniziali, diventa un testo di preghiera ove si commemora l'opera di Dio e lo si invoca; quindi, a tutti gli effetti, è uno dei formulari eucologici della messa. Nella *oratio prima* del lunedì della settimana santa abbiamo una prima descrizione della pasqua come passione: «Ecce in proximo sunt, dilectissimi fratres, dies paschalis letitiae, in quibus Dominus ac Redemptor noster pro nobis omnibus et crucem pertulit et sepulcrum»⁷⁴. Lo stesso

⁷¹ PERLER O. (éd.), *Méliton de Sardes. Sur la Pâque*, (= Sources chrétiennes, 123), Cerf, Paris 1966, n. 5.

⁷² PERLER O. (éd.), *Méliton de Sardes. Sur la Pâque*,... n. 7.

⁷³ *Missa in uigilia pasche dicenda*, "Inlatio" (FÉROTIN M. (éd.), *Le Liber Mozarabicus Sacramentorum et les manuscrits mozarabes*, (= Monumenta ecclesiae liturgica, 6), Librairie de Firmin-Didot et Cie, Paris 1912, col. 249).

⁷⁴ *Missa de secunda feria in hebdomada maiore*, "Oratio prima" (*Liber Mozarabicus Sacramentorum*, col. 226).

concetto viene esposto nella oratio secunda: «Desiderantes, Christe Deus, ad tue passioni gaudia peruenire...»⁷⁵. Nella stessa messa la preghiera *ad pacem* crea un legame tra la *celebritas passionis* e la partecipazione alla mensa eucaristica. Ecco il testo: «Quo proximante passionis tue celebritate, sic dilectionis perfectionem ad inuicem teneamus, qualiter ad mensam tuam absque ullo reatu odii accedamus»⁷⁶. Non può trattarsi del venerdì santo dato che in Spagna, in questo giorno, non c'è la comunione eucaristica. Ne segue che la *celebritas passionis* alla quale si pensa non è altro che la *pascha-passio* della domenica di pasqua, il giorno della risurrezione.

Abbiamo anche un altro testo che illustra la concezione della pasqua come passione, dato che definisce l'ultima cena di Cristo, come cena di passione: «... ut securi accedamus ad tue Passionis sacratissimam cenam»⁷⁷. Inoltre, come conclusione, possiamo addurre un testo che accosta esplicitamente la celebrazione della pasqua con la celebrazione della passione. Si tratta dell'*oratio prima* della messa del martedì santo: «... cuius sanctum Pascha adproximat, cuiusque passionis celebritas adpropinquat; cum per penam inlati supplicii, confregit portas inferni»⁷⁸. Se chiediamo a questi testi che cosa è la pasqua, riceviamo un'unica risposta: la pasqua è la *celebritas passionis*. Siano in piena concezione asiana della pasqua-passione.

Anche il concetto di festa è legato alla passione. Nella concezione asiana, la festa che viene celebrata è la pasqua-passione e, pertanto, la festa è esplicitamente descritta come *festa della passione*. Questa concezione si trova anche nella liturgia ispanica dato che la *Inlatio* del lunedì della settimana santa dice: «ob cuius propinquum passionis festum...»⁷⁹. Anzi, nel giorno stesso della domenica pasquale, la messa fa riferimento alla pasqua-passione, dicendo: «Aerem crux purgavit, tellurem sanguis abstersit, lignum correxuit»⁸⁰.

La discesa agli inferi e l'ascensione

Un altro elemento caratteristico delle *Omellie pasquali* è l'ascensione, che è il punto culminante dell'opera della redenzione compiuta da Cristo. L'ascensione avviene direttamente dagli inferi ove Gesù è disceso per annunciare la buona notizia ai giusti che sono morti prima del suo ingresso nel mondo. Coloro che avranno creduto in lui, saliranno al cielo con lui, in un corteo che è come una processione liturgica, descritta con le immagini della lampadoforia pagana.

Discesa agli inferi e ascensione sono strettamente legati. A questo concetto è legata l'idea della vittoria sugli inferi, dello spezzare le catene e dello scardinamento

⁷⁵ *Missa de secunda feria in hebdomada maiore*, «Alia». (*Liber Mozarabicus Sacramentorum*, col. 227).

⁷⁶ *Ibidem*, «Ad pacem».

⁷⁷ *Missa de ramos palmarum dicenda*, «Post Pridie» (*Liber Mozarabicus Sacramentorum*, col. 225).

⁷⁸ *Missa de tertia feria in hebdomada maiore*, «Oratio prima» (*Liber Mozarabicus Sacramentorum*, col. 229).

⁷⁹ *Missa de secunda feria in hebdomada maiore*, «Inlatio» (*Liber Mozarabicus Sacramentorum*, col. 227).

⁸⁰ *Missa in hilaria pasche dicenda*, «Post Sanctus» (*Liber Mozarabicus Sacramentorum*, col. 250).

delle sue porte e dei catenacci⁸¹. Ecco un testo interessante della liturgia *vetus-hispanica*, portatore di questa concezione: «Descendit ad inferos, ut hominem ueteri errore deceptum et regno peccati seruientem uictor abstraheret, seraque portarum potenti manu confringeret et sequuturis sue resurrectionis gloriam demonstraret»⁸².

Nell'anafora attribuita a Ippolito – che è un'azione di grazie derivata dalle *Omellie pasquali* –, il contesto immediato parla della discesa agli inferi per illuminare i giusti e spezzare le catene del diavolo: «... extendit manus cum pateretur, ut a passione liberaret eos qui in te crediderunt. Qui cumque traderetur voluntariae passioni, ut mortem solvat et vincula diaboli dirumpat, et infernum calcet et iustos illuminet...»⁸³. Anche le ultime parole del *Post Sanctus* (messa della vigilia di pasqua) meritano la nostra attenzione perché c'è un'analogia precisa nella concezione della risurrezione dell'anafora di Ippolito; infatti, in questo rendimento di grazie troviamo l'espressione seguente: «Ut... resurrectionem manifestet», simile al testo ispanico, ora citato, ove si legge: «Ut... resurrectionis gloriam demonstraret»⁸⁴.

Questi concetti sono molto frequenti nella liturgia ispanica, come si può vedere in questa *Inlatio* che è molto simile all'anafora di Ippolito, citata sopra: «Disruptis igitur cruce inferni catenis legibusque solutis, ad celos migrant cum Christo credentes in Christo»⁸⁵. Anche nella *Inlatio* della messa della domenica di pasqua ci sono i medesimi concetti visti ora, ossia ci sono elementi di origine pasquale: «In hac quippe ipse solutis doloribus inferni, deuicto diabolo triumphauit, cum mortem moriens uicit et sanguine suo terrena celestibus reconciliauit»⁸⁶.

Ho citato l'azione di grazie dell'anafora attribuita a Ippolito, perché è un testo liturgico che mostra già degli adattamenti di questo materiale pasquale alle necessità della celebrazione eucaristica, ma possiamo citare direttamente l'*Omelia pasquale* di Melitone di Sardi e a quella dello Pseudo-Ippolito, o Anonimo Quartodecimano, di cui l'anafora è tributaria. L'*Omelia* di Melitone dice: «Sono io che ho distrutto la morte e che ho trionfato sul nemico e che ho calpestato l'inferno e che ho legato il forte e che ho condotto l'uomo verso le altezze dei cieli»⁸⁷. Questo testo è significativo se viene considerato assieme al passo parallelo dello Pseudo-Ippolito: «Per te la fosca morte fu distrutta e la vita si è diffusa su tutti gli esseri. Si sono aperte le porte del cielo: Dio è apparso come uomo e l'uomo è salito come Dio. Per te sono state scardinate le porte dell'inferno e i catenacci d'acciaio sono stati rotti. Il popolo di sotterra risorse dai morti avendo ricevuto la buona novella, e alle schiere celesti un coro fu fornito dalla terra»⁸⁸.

⁸¹ Il fondamento biblico è nel Sal. 107, 12: «Egli spezzò le porte di bronzo e ruppe i catenacci di ferro».

⁸² *Missa in uigilia pasche dicenda*, «Post Sanctus» (*Liber Mozarabicus Sacramentorum*, col. 250).

⁸³ BOTTE B. (éd.), *La Tradition apostolique de saint Hippolyte. Essai de reconstitution*, (= Liturgiewissenschaftliche Quellen und Forschungen, 39), Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung Münster Westfalen 1963 (5 verbesserte Auflage herausgegeben von A. Gerhards unter Mitarbeit von S. Felbecker, Münster Westfalen 1989), p. 14.

⁸⁴ *Missa in uigilia pasche dicenda*, «Post Sanctus» (*Liber Mozarabicus Sacramentorum*, col. 250).

⁸⁵ *Missa de sabbato pasche ante octavas*, «Inlatio» (*Liber Mozarabicus Sacramentorum*, col. 291).

⁸⁶ *Missa in hilaria pasche dicenda*, «Inlatio» (*Liber Mozarabicus Sacramentorum*, col. 256).

⁸⁷ PERLER O. (éd.), *Meliton de Sardes. Sur la Pâque*, (= Sources chrétiennes, 123), Cerf, Paris 1966, n. 102.

⁸⁸ NAUTIN P. (éd.), *Homélies pascales. 1. Une homélie inspirée du traité sur la Pâque d'Hippolyte*, (= Sources chrétiennes, 27), Cerf, Paris 1950, n. 62.

Nella *Missa de Ascensione Domini*, la liturgia ispanica esprime bene la cultura delle *Omellie pasquali* dato che, alla fine della *Inlatio*, troviamo alcune allusioni a temi pasquali: «Ille intrauit in Regno qui pependit in ligno. Ille consedit ad dexteram Patris, qui causa nobis factus est pacis. Ipse illo ascendenti secum homini, celos aperuit, quos et propter hominem descenderet inclinauit»⁸⁹. La stessa idea, ossia che *lui stesso, aprì i cieli all'uomo che ascendeva con lui*, viene ripresa nel *Post-Sanctus*: «Peracto Incarnationis, Passionis, Resurrectionis, Ascensionis officio eum in caelis regnaturus imponit, quem in infernis liberaturus intrauit, nichil dubitationis uolens relinquere; nichil erroris si cum eo uisibiliter ascenderet pro quo inuisibiliter descendisset»⁹⁰. Questa concezione dell'opera redentrice di Cristo è presente anche in altri testi, il più completo dei quali è il *Post-Pridie* della quarta domenica di avvento: «... quod infernum ex parte expoliauit relinquendo impios, et sanctos qui ibidem tenebatur resurgens secum in celestibus subleuando: quod rediens ad celum uiam nobis patefecit, per quam conscendamus in celum»⁹¹. L'ascensione dei fedeli con Cristo è il culmine della redenzione. Cristo sale al cielo, ma non da solo, dato che porta con sé, in cielo, gli uomini che aveva redento, come in un corteo.

La descrizione della redenzione

L'ultimo elemento che prendiamo in esame è tanto stilistico quanto dottrinale. Il concetto della redenzione presente nelle *Omellie pasquali* può essere così riassunto: il simile viene redento dal simile, ma l'azione redentiva è efficace per la dissimiglianza e opposizione che c'è tra il redentore e l'azione che gli uomini gli infliggono. Vediamo un testo di Melitone: «Prese su di sé le sofferenze di colui che soffriva mediante il suo corpo capace di soffrire, ma mediante il suo spirito non soggetto alla morte, uccise la morte che uccideva l'uomo»⁹². La forma letteraria dell'antitesi serve mettere in evidenza la grandezza della redenzione, come appare bene in questo testo: «Iudex iudicatus est, invisibilis visus est, impassibilis passus est, immortalis mortuus est, caelestis sepultus est»⁹³. Un testo analogo per lo stile si trova in Melitone: «Colui che appese la terra, è appeso, colui che stabilì i cieli è inchiodato, colui

⁸⁹ *Liber Mozarabicus Sacramentorum*, col. 326.

⁹⁰ *Liber Mozarabicus Sacramentorum*, col. 326.

⁹¹ *Liber Mozarabicus Sacramentorum*, col. 21.

⁹² PERLER O. (éd.), *Méliton de Sardes. Sur la Pâque*,... n. 66. Come parallelo si può citare lo Ps-Ippolito: «Se soltanto lo spirito si fosse trovato nel peccato e nella schiavitù della morte, sarebbe stata superflua una così solenne venuta (= incarnazione) con il corpo» (NAUTIN P. (éd.), *Homélies pascales. I...*, n. 47). In altri termini, è necessario che Gesù abbia spirito e corpo per poter distruggere il peccato nel nostro spirito e nel nostro corpo. Con lo spirito egli redime lo spirito e, con il corpo, il corpo. Molto chiaro il testo dello Ps.-Epifanio derivato da Melitone: «Morendo ha distrutto la morte... ha dato in riscatto anima per anima, corpo per corpo, l'uomo intero per l'uomo, morte per morte» (Testo italiano in CANTALAMESSA R. (ed.), *I più antichi testi pasquali della chiesa. Le omelie di Melitone di Sardi e dell'Anonimo Quartodecimano e altri testi del II secolo*, (= Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae». Sectio historica, 33) Roma 1972, p. 151. Testo greco in NAUTIN P., *Le dossier d'Hippolyte et de Méliton*, (= Patristica, 1) Paris 1953, pp. 155-159).

⁹³ NAUTIN P., *Le dossier...*, p. 59.

che consolidò l'universo è fissato al legno»⁹⁴. Qui, invece di dire 'crocifiggere', si dice 'appendere' in modo da creare l'antitesi tra la crocifissione e l'attività di Cristo, che consiste nel reggere l'universo. L'effetto è notevole: «Colui che appese la terra, è appeso» e questo concetto diventa uno dei tanti contrassegni della concezione asiatica della pasqua. In un *Post Sanctus* della liturgia ispanica troviamo lo stesso linguaggio e la stessa immagine: «Affixus Deus hominem sic redemit»; nell'ossimoro 'affixus Deus' c'è tutto il controsenso dell'uccisione di Cristo, che qui è esplicitamente presentato come Dio. Questa è una variante sul tema del *deicidio* che, come sappiamo, è nato nel contesto delle *Omellie pasquali*.

Gli esempi in merito potrebbero essere moltiplicati, dato che la figura retorica dell'antitesi è una caratteristica della descrizione della salvezza, propria della cultura delle *Omellie pasquali*; ci arrestiamo qui e passiamo ai testi ispanici. Nella *Inlatio* di una messa di metà quaresima leggiamo questa serie di binomi, basati sull'antitesi, che descrivono l'opera di Cristo: «Offerendo se pro reis iudicem, pro peccatoribus innocentem, pro seruis Dominum, pro mortuis uitam, pro hominibus Deum ... Adiecit etiam huic beneficium ut penam crucis exciperet: pro his qui a ligno reatum sumpserant, penderet in ligno»⁹⁵. Un testo analogo lo troviamo nel venerdì della settimana successiva: «Ipse esurientium cibus esuriit; ipse inanes animas satiabit in sua eternitate perennis, et pro nostra immortalitate mortalis»⁹⁶. Nell'azione di grazie della messa del giovedì santo troviamo una bella esposizione dell'opera salvifica di Cristo, descritta in una serie di antitesi espresse dall'opposizione tra il soggetto e il verbo: «Dignum et iustum est nos tibi, Domine sancte, Pater eterne, omnipotens Deus, gratias agere, et Ihesu Christo Filio tuo, cuius nos humanitas colligit, humilitas erigit, traditio absoluit, pena redimit, crux salvificat, sanguis emaculat, caro saginat. Qui seipsum hodie pro nobis tradidit, et culpe nostre uincula relaxauit»⁹⁷.

Dopo aver dato uno sguardo generale ai testi liturgici che contengono la concezione pasquale asiatica, passiamo alla ricerca dei dati pasquali della liturgia del venerdì santo.

Elementi di tradizione pasquale nel rito della venerazione della croce

Tradizione pasquale e venerdì santo nel 'Liber Ordinum'

Proprio all'inizio del *sermo* del vescovo, che apre il rito dell'*Indulgentia*, c'è un tema molto particolare: il valore dell'opera della redenzione. Questo tema appartiene anche all'*Omelia pasquale* di Melitone di Sardi che, con domande retoriche, pro-

⁹⁴ PERLER O. (éd.), *Méliton de Sardes. Sur la Pâque...* n. 96.

⁹⁵ *Missa de secunda feria in sequenti hebdomada post uicesima*, «Inlatio» (*Liber Mozarabicus Sacramentorum*, col. 197).

⁹⁶ *Missa sexta feria in tertia hebdomada de quadragesima*, «Inlatio» (*Liber Mozarabicus Sacramentorum*, col. 189).

⁹⁷ *Missa in cena Domini ad nona dicenda*, «Inlatio» (*Liber Mozarabicus Sacramentorum*, col. 241).

voca i Giudei a considerare il valore dei benefici portati da Gesù. A ogni dono deve corrispondere un contraccambio, ma ai benefici portati da Cristo, i Giudei non avrebbero potuto, comunque, corrispondere in modo adeguato: invece corrisposero, ma corrisposero male per bene⁹⁸. Nel sermone dell'*Indulgentia* non c'è alcuna polemica anti giudaica e, pertanto, il tema è trattato per se stesso, in modo autonomo da altre considerazioni: «Denique, inter redemptum et redimentem dispensatio fuit, compensatio non fuit. Plus enim ualuit quod dedit, quam ualuit quod redemit»⁹⁹. Anche il metodo argomentativo che oppone *colui che fu redento a ciò che fu dato* in redenzione, fa parte della cultura dell'antica pasqua asiana. Il tema prosegue dicendo: «Perpendite ergo, Fratres, qui talem pro nobis dedit pecuniam qualem a nobis sit exacturus usuram». E infine conclude così: «Agnosce ergo, homo, quantum ualeas et quantum debeas». Dal tema della 'valutazione' dell'opera di Cristo, si passa alla sua descrizione, usando sempre il gioco delle antitesi: «Dedit enim sanguinem innoxium, et redemit hominem peccatis obnoxium... Solus Christus uictima pro omnibus cecidit, ut omnes releuaret; et qui debitum solus non habuit, recte pretium sui sanguinis pro debitoribus erogauit»¹⁰⁰. E ancora: «Suscepit ergo mala nostra ut tribueret bona sua». La continuazione del tema è caratteristica per l'opposizione tra la miseria dei demeriti dell'uomo e la grandezza della passione: «Ecce pro impio pietas flagellatur, pro stulto sapientia inluditur, pro mendacio ueritas abnegatur. Damnatur iustitia pro iniquo, cruciatur innocentia pro reo, moritur uita pro mortuo». Dopo l'interruzione, durante la quale si ripete la confessione del buon ladrone, il sermone diventa preghiera, conservando la medesima caratteristica vista nella parte narrativa: «Ipse aperiat ianuam paradisi, qui confregit portas inferni. Ipse perducatur ad arborem uite, qui erat de lacu miserie. Ipse populum suum eruat a flagello, qui se teneri permisit a Pontio preside Pilato. Ipse in regno suo perducatur contentus, qui pati dignatus est pro impiis innocens»¹⁰¹.

In questo *sermo* è stato annunciato il *mysterium crucis* e sono state utilizzate le espressioni proprie della cultura dell'arcaica pasqua asiana. L'autore del *sermo* chiede che i fedeli diano il giusto valore alle azioni compiute da Cristo nella sua passione, per la salvezza dell'universo: la passione di Cristo viene descritta in modo analitico contrapponendo il demerito dell'uomo al gesto del salvatore.

Al termine c'è il rito dell'*Indulgentia* che viene concluso da tre preghiere. La prima non è particolarmente significativa, per il nostro tema, anche se contiene una interessante sfumatura: il gesto della venerazione della croce, viene detto *venerazione della 'passione'* anche se, concretamente, è la croce che viene adorata¹⁰². Dunque

⁹⁸ PERLER O. (éd.), *Méliton de Sardes. Sur la Pâque...* nn. 87ss.

⁹⁹ *Sermo (Liber Ordinum, col. 200)*.

¹⁰⁰ *Sermo (Liber Ordinum, col. 200-201)*.

¹⁰¹ *Sermo (Liber Ordinum, col. 201-202)*.

¹⁰² «... Utqui passionem tuam uenerando prosternimur, Resurrectionis tue gaudiis ad celestia subleuemur» (*Liber Ordinum, col. 203*).

la liturgia *vetus-hispanica* intende venerare non tanto croce, nel senso materiale del termine, quanto, piuttosto, le azioni della passione di Cristo. La seconda preghiera riprende il tema, enunciato nel *sermo*, della valutazione della passione di Cristo per un degno contraccambio: «Quas tibi Domine, pro cruce, lacrymas, que pro sanguinis effusione lamenta uel suspiria rependimus? Que premia que uota reddimus?»¹⁰³. La cosa è importante, perché quelle pene non erano ‘dovute’: «Ecce nunc caperis pro nobis penis cruciandus indebite»¹⁰⁴. Il rapporto con il *sermo* del vescovo viene espresso esplicitamente, ricordando il buon ladrone. La terza preghiera è quella che dà più spazio ai temi della pasqua. Dopo aver commemorato che Gesù è Figlio di Dio, nella sua eternità, si descrive il suo invio nel mondo e la sua incarnazione, dopo di che si passa alle sofferenze della passione sottolineando quei temi che già erano stati enunciati nelle preghiere e nelle antifone della liturgia di Terza e di Nona, ma con una nuova aggiunta. A ognuna di queste azioni viene aggiunto un breve commento che ne illustri il significato di salvezza: «Alapis cesus est, ut nobis delicta operum nostrorum patientie sue uirtute dimitteret. Sputis sordidatus est, ut humilitatis gloria cecorum oculos aperiret»¹⁰⁵. Flagellis uerberatus est, ut nos plagarum suarum liuore sanaret. Spinis coronatus est, ut spinas et tribulos nostros euelleret peccatorum. Exaltatus est in ligno et crucis pertulit passionem, ut cruci nostra peccata configeret. Cum iniquis deputatus est, ut nos ab iniquitate saluaret»¹⁰⁶. Nelle *Omellie pasquali* il tema della passione sfocia nella descrizione del valore salvifico del calice dell’eucaristia; la terza preghiera fa altrettanto e commemora il calice eucaristico in opposizione all’aceto che Gesù dovette bere in croce: «Amaritudinis nostre felle et aceto potatus est, ut nos salutare sui sanguinis poculo propinaret». La preghiera continua a descrivere gli eventi della passione e narra anche le tenebre che avvolsero il mondo – per far rifulgere il sole –, il velo del tempio che si divise in due – perché apparisse il riconoscimento dei sacramenti celesti –, etc.¹⁰⁷.

In questi testi non ho trovato altri elementi che possano risalire alla cultura pasquale arcaica. Quelli ora descritti, non sono ricalcati sulle arcaiche *Omellie pasquali*, direttamente, come delle citazioni *ad litteram*. Sono delle *impronte* di questa arcaica cultura pasquale. La liturgia di questi secoli è ancora allo stato fluido ed è aperta agli adattamenti anche più profondi. Proprio perché viene adattata e rimodellata, a seconda del bisogno, questa liturgia usa le fonti della tradizione in modo molto libero. Per questo motivo è difficile trovare nei testi liturgici la citazione letterale delle fonti di cui si servono; anzi, secondo una delle ‘leggi’ di Baumstark, la presenza di citazioni letterali è indice di un’epoca di decadimento della liturgia.

¹⁰³ *Liber Ordinum*, col. 203.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ Il valore salvifico degli sputi viene ricavato in modo curioso accennando al miracolo del cieco nato che fu guarito da Gesù con una applicazione di saliva mescolata a terra (Mc 8, 22-26).

¹⁰⁶ *Liber Ordinum*, col. 203.

¹⁰⁷ *Liber Ordinum*, col. 204.

Queste riflessioni sono necessarie per poter passare al paragrafo successivo ove considereremo l'inno *Pange lingua*.

Tradizione pasquale e venerdì santo nel 'Breuiarium Gothicum'

La *Tradizione B* non ha particolari elementi provenienti dall'arcaica cultura pasquale asiana: in pratica tutto si riduce all'ufficiatura. L'ora Nona ha recepito il rito dell'*Indulgentia* e l'ora Terza ha recepito la venerazione della croce che viene aggiunta in fondo, al termine dell'ora dell'ufficio. Come abbiamo visto, la venerazione della croce consiste essenzialmente nel canto del *Pange lingua*, un inno composto da Venanzio Fortunato nel 569 in occasione dell'ingresso a Poitiers di una reliquia della vera croce, donata dall'imperatore Giustino II alla regina Radegonda¹⁰⁸. Non sappiamo a quali fonti Venanzio Fortunato si sia ispirato né se già fossero in uso degli inni ai quali egli avrebbe potuto improntare la sua composizione. Non ho elementi per entrare nel dibattito, tuttavia credo che si possa fare qualche riflessione sulla struttura dell'inno, a partire dalla tradizione delle *Omellie pasquali*.

Possiamo dire che l'inno consta di tre parti. La prima strofa è una sorta di invittorio o prologo che contiene il tema che sarà trattato nell'inno: il combattimento di Cristo, la sua vittoria e il suo trionfo in croce, concepita come *tropaeum*. Questo prologo invita la lingua a inneggiare: *Pange lingua*; si tratta di un artificio retorico ben noto nella letteratura classica, ma è un elemento che si trova anche all'inizio dell'*Omelia pasquale* dello Pseudo-Ippolito, o Anonimo Quartodecimano: «Come potrebbe, dunque, la realtà non proclamare la piena salvezza di tutte le cose, se soltanto le figure di essa erano già causa di salvezza? Siano, dunque, in festa i cieli dei cieli, etc.»¹⁰⁹. Da questo, poi, nascerà il cosiddetto *Exultet*, l'invito alla esultanza e alla lode della liturgia della notte del sabato santo.

Dalla seconda strofa alla settima abbiamo il racconto della vicenda della redenzione, dal peccato originale alla nascita verginale di Cristo, alla sua maturità e alla passione e crocifissione. Non si parla della risurrezione. L'inno *Pange lingua* può essere concepito come venerazione della croce solo all'interno della concezione asiana della pasqua-passione, ove il termine 'passio' riassume in sé anche la morte e risurrezione. Alla croce si attribuisce valore salvifico, perché essa viene presentata come sinonimo di passione. Anche le *Omellie pasquali* percorrono lo stesso cammino tematico.

Con la settima strofa il tema è completo e inizia l'ultimo settore, di tre strofe, concepito come encomio della croce. Qui non si ravvisano particolari impronte della tradizione pasquale, ma la struttura dell'inno è significativa perché fa terminare il racconto degli eventi della salvezza con l'encomio della croce, come nell'*omelia*

¹⁰⁸ Per l'edizione critica dell'inno, cf.: LEO F. (ed.), *Venantii H. C. Fortunati. Opera poetica*, in: *Monumenta Germaniae Historica*, Berolini 1881, p. 27.

¹⁰⁹ NAUTIN P. (éd.), *Homélies pascales*. I..., n. 3.

dello Pseudo-Ippolito: «Quest'albero è per me salvezza eterna, di esso mi nutro, di esso mi pasco»¹¹⁰. E ancora: «Con l'estremità superiore tocca il cielo, con i piedi rafferma la terra, tiene stretto da ogni parte, con le braccia sconfinite, lo spirito numeroso e intermedio dell'aria»¹¹¹. La croce viene celebrata come albero della vita e albero cosmico; al mangiare dell'albero della vita, nel paradiso, si oppone il mangiare eucaristico del nuovo albero della vita; la mano di Cristo stesa sulla croce è vista come antidoto alla mano stesa verso il frutto proibito¹¹².

Possiamo concludere che l'inno *Pange lingua*, dal punto di vista letterario, non è debitore delle arcaiche *Omélie pasquali*; tuttavia la sua struttura presenta una forte analogia con la struttura dell'*Omelia pasquale* dello Pseudo-Ippolito. Può essere che Venanzio Fortunato, per comporre il suo inno, abbia attinto alla concezione della pasqua propria della liturgia visigotica¹¹³, derivata dalla pasqua asiana del secondo secolo.

Venerazione della croce e temi pasquali: una valutazione

La concezione della pasqua nella liturgia *vetus-hispanica* ha origine dalle *Omélie pasquali* dell'antica tradizione asiana. Al venerdì santo i riti della venerazione della croce e dell'*Indulgentia* hanno rielaborato il materiale della teologia pasquale ispanica per adattarlo alle proprie necessità. La vicinanza è più evidente nella cosiddetta *Tradizione A*, che ha elaborato meglio il rito della venerazione della croce, mentre nella *Tradizione B*, più arcaica, questo rito pare ridursi al canto dell'inno *Pange lingua*.

In ogni caso dobbiamo concludere che, in entrambe le tradizioni, la venerazione della croce è costituita dall'annuncio della passione.

Conclusioni

Le conclusioni da trarre da questa indagine sono molto brevi e sono strettamente legate ai dati della storia.

Anzitutto dobbiamo rilevare che la liturgia delle Gallie ha ignorato ogni rito di adorazione della croce. La testimonianza è preziosa perché è legata a citazioni del sacramentario *Gelasianum vetus*. Questo fatto ci insegna che la liturgia romana dei *Tituli* ha conosciuto uno stadio di esistenza in cui non c'era l'adorazione della croce.

A Roma, all'inizio del quinto secolo, non si celebrano sacramenti al venerdì santo, ossia non c'è una liturgia specifica, come attesta la lettera di Innocenzo I a

¹¹⁰ NAUTIN P. (éd.), *Homélies pascales. I...*, n. 51.

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² CANTALAMESSA R. (ed.), *I più antichi testi pasquali della chiesa. Le omelie di Melitone di Sardi e dell'Anonimo Quartodecimano e altri testi del II secolo*, (= Bibliotheca "Ephemerides Liturgicae". Sectio historica, 33), Edizioni liturgiche Roma 1972, p. 122.

¹¹³ La liturgia visigotica non appartiene solo alla penisola iberica ma anche alla Gallia meridionale.

Decenzio. La forma più antica della liturgia del venerdì santo (ossia prima del VII secolo) è una liturgia della parola nella *statio* di Santa Croce in Gerusalemme. Fino al VII secolo la liturgia del venerdì santo – *statio* e *Tituli* – consiste solo in una liturgia della parola conclusa dalle *Orationes sollemnes*, ma i *Tituli* cominciano a praticare la *liturgia praesantificatorum*.

Nella prima metà del VIII secolo, a Roma, compare il rito della venerazione della croce e nasce come venerazione della reliquia della vera croce (*Ordo romanus XXIII*). E' il papa che compie questo atto di rispetto, dopo che ha portato processionalmente la reliquia dal Laterano in Santa Croce in Gerusalemme e l'ha deposta sull'altare. Il rito viene esteso anche agli altri ministri e al popolo, durante le letture bibliche che seguono. Il culto alla reliquia della croce si sovrappone alla liturgia della parola. Ciò mostra che, nella concezione originaria del rito, la venerazione della reliquia è solamente un gesto del papa che conclude la deposizione della reliquia sull'altare, al termine della processione.

Il rito della venerazione della reliquia della croce – proprio della liturgia stazionale – si trasferisce nei *Tituli* e subisce un primo cambiamento: c'è una croce¹¹⁴, invece della reliquia. I riti specifici del culto della reliquia, vengono applicati alla croce in quanto tale, dando origine a un diverso e più elaborato rituale. E' il rituale dei *Tituli* (*Gelasianum vetus*), che viene celebrato contemporaneamente alla liturgia papale. Dunque, il rito della venerazione della croce, a Roma, nasce dalla venerazione della reliquia della vera croce. Le rubriche della venerazione della croce, negli *Ordines romani*, ricalcano la descrizione di Egeria che ha narrato i riti della settimana santa, a Gerusalemme, alla fine del quarto secolo¹¹⁵.

Nella tradizione ispanica, all'origine dei riti del venerdì santo non c'è il culto della reliquia. Diversamente da Roma, che ha la liturgia della parola con le *Orationes sollemnes*, la liturgia *vetus-hispanica* ha l'ufficiatura: Mattutino (= Lodi), Terza e Nona, che hanno come tema dominante la passione di Cristo. Le ore di Terza e Nona subiscono dei significativi sviluppi.

Nella *Tradizione B*, Terza si arricchisce di una seconda parte, lunga quanto la prima, *Ad salutationem ligni Domini*. Si tratta dell'inno *Pange lingua* che è, essenzialmente, una celebrazione e un annuncio della passione. Le ultime tre strofe sono un encomio della croce. Nasce così il rito della *celebrazione* della croce che non sembra comportare gesti specifici di adorazione, come bacio o prostrazione. L'ora Nona inizia con *Popule meus* (Michea 6, 3-8) – una meditazione sulle sofferenze di Cristo – per sfociare nel rito dell'*Indulgentia*.

¹¹⁴ Si tratta della croce nuda, senza crocifisso, che fa la sua prima comparsa in un rituale del 1364 (edito in MARTÈNE E., *De antiquis ecclesiae ritibus*, Antwerpiae 1736-1738, Vol. III, p. 394). Secondo Regan, lo spostamento della devozione dal legno, in se stesso, alla naturalistica rappresentazione del crocifisso, è dovuta al crollo dell'universo simbolico del medioevo (REGAN P., *Veneration...*, p. 8).

¹¹⁵ REGAN P., *Veneration...*, p. 5.

Nella *Tradizione A*, più recente, c'è una revisione della struttura di queste ore dell'ufficiatura; l'ora Terza perde la prima parte del *Pange lingua* con l'annuncio della passione, ma questo tema viene costruito, *ex novo*, per l'ora Nona, creando un *sermo* tributario della concezione della pasqua propria della liturgia ispanica, derivata dalla *pasqua-passione* delle *Omellerie pasquali* asiatiche del secondo secolo. Nella *Tradizione B* la venerazione della croce è inserita nell'ora Terza, ma è ancora prevalente il tema dell'annuncio della passione. Nella *Tradizione A*, invece, l'ora Terza è strutturata come adorazione della croce, ma l'annuncio della passione viene affidato al *sermo* che apre l'ora Nona. Ciò che era andato perso a Terza è stato recuperato a Nona. In ogni caso, dunque, l'annuncio della passione resta il tema di fondo che non è messo in secondo piano nemmeno a causa della trasformazione di Terza in adorazione della croce.

Il concilio Toletano IV (633) deprecava che alcune chiese restino chiuse, il venerdì santo, cosicché non vi si tiene (*praedicari*) l'annuncio della passione (*mysterium crucis*). La necessità di tale annuncio viene fondata su di una parola di Cristo (1Cor. 11, 26). A fianco di questo annuncio è ricordato il rito dell'*Indulgentia*. Dato che l'annuncio del *mysterium crucis*, non consiste nel rito dell'adorazione della croce, possiamo concludere che la liturgia del venerdì santo è descritta come 'annuncio della passione' e come *Indulgentia*. Ne segue che nel 633 non sembra che ci sia il rito della venerazione della croce.

Una prima forma di venerazione della croce consiste nel canto del *Pange lingua* – composto nel 569 da Venanzio Fortunato –, alla fine dell'ora di Terza. L'inno è ancora annuncio della passione ed è encomio della croce. In questo senso comincia già ad esistere la celebrazione della croce. La *Tradizione A* armonizza meglio la struttura dell'ora Terza e dell'ora Nona, arricchendole della concezione della pasqua, propria della liturgia ispanica: la *pasqua-passione*, derivata dalla concezione asiatica contenuta nelle *Omellerie pasquali*. In questo modo i riti del venerdì santo arricchiscono la loro caratteristica di annuncio della passione, la quale è descritta con i moduli delle antiche *Omellerie pasquali* asiatiche, che sono già stati recepiti nei formulari delle messe della settimana santa e nei tre giorni successivi alla pasqua.

In conclusione, possiamo dire che il rito dell'adorazione della croce, al venerdì santo, non è un rito originario né a Roma né in Spagna. A Roma deriva dalla venerazione della reliquia della croce, come suo sviluppo. In Spagna deriva dallo sviluppo dei riti del venerdì santo (ufficiatura), i quali sono concepiti come 'annuncio della passione' di Cristo. Lo sviluppo è ottenuto utilizzando gli elementi della concezione ispanica della pasqua, derivati dall'arcaica concezione asiatica. Nella liturgia *vetus-hispanica*, il rito dell'adorazione della croce conserva il carattere di annuncio del *mysterium crucis*, in entrambe le tradizioni.